UNA NUOVA GENERAZIONE
AI VERTICI DEL POTERE CINESE
(Prospettiva Marxista – gennaio 2013)

Quasi in contemporanea con le elezioni presidenziali americane, anche la Cina ha affrontato il nodo del ricambio ai vertici del potere nazionale. Secondo il *Corriere della Sera*, la «*bulimia di notizie, commenti, previsioni che ha caratterizzato la competizione negli Stati Uniti è sembrata in stridente contrasto con la scarsa trasparenza e il controllo verticistico del dibattito in Cina*»[1]. Forme politiche differenti che esprimono un comune tratto sostanziale: la lotta tra frazioni borghesi. Una lotta esplicita, chiara e pubblica negli Usa, nascosta, silenziosa, reticente in Cina.

Con il 18° congresso del partito comunista cinese (PCC) è stata sanzionata la transizione al vertice del potere attraverso la selezione della nuova classe dirigente, una classe dirigente affermatasi non con le modalità elettorali, democratiche e pluripartitiche tipiche dei Paesi occidentali, ma attraverso forme di cooptazione interne all'unico partito ufficiale esistente. È all'interno di questa complessa e gigantesca formazione politica che si consuma la lotta tra le principali frazioni politiche del Paese, che si definiscono le linee programmatiche da adottare, che vengono scelti gli uomini che dovranno ricoprire i posti di comando più importanti a livello locale o nazionale.

Eluso il dualismo di potere tra presidente e Commissione militare centrale

Il congresso, che si riunisce ogni cinque anni e a cui partecipano 2270 delegati, doveva eleggere i 205 membri del comitato centrale che a sua volta nomina i membri del Politburo, e ufficializzare la nomina del nuovo segretario del partito.

Xi Jinping, confermando tutte le previsioni che circolavano da anni, è salito al vertice del PCC e, dal prossimo marzo, diventerà il nuovo presidente della Repubblica Popolare. Se la sua nomina appariva quasi scontata, maggiore incertezza ha riguardato la presidenza della Commissione militare centrale, il massimo organo militare del Paese formato da una dozzina di persone, per lo più militari di alto livello, e normalmente presieduto dal Presidente della Repubblica in carica. Dieci anni fa, ai tempi della precedente transizione di potere, il nuovo presidente, Hu Jintao, non aveva assunto da subito anche la presidenza della Commissione militare centrale rimasta, per ancora qualche anno, sotto la guida del predecessore, Jiang Zemin.

Una simile soluzione di compromesso, con il presidente uscente, Hu Jintao, che mantiene la massima carica del potere militare per ancora qualche anno, era data per probabile anche in questo passaggio di consegne. Invece Xi Jinping, assumendo immediatamente la guida della Commissione militare centrale, è stato designato come leader nel pieno dei suoi poteri, potendo controllare così, dall'inizio del suo mandato, il partito, lo Stato e l'esercito più grande del mondo, oltre due milioni di effettivi. Secondo Giampaolo Visetti, questo primo importante dato politico emerso dal 18° congresso, dimostra quanto Pechino sia preoccupata delle dispute territoriali del Pacifico che contrappongono la Cina ai suoi vicini. «*La situazione globale - ha confidato un delegato che ha passato la selezione per il Comitato centrale - non consiglia alla Cina di restare, come in passato, un paio d' anni con due centri di potere*»[2].

Il comitato permanente del Politburo: meno membri più compattezza

Oltre a Xi Jinping è stato designato anche colui che può essere considerato il suo numero due e che andrà a ricoprire, sempre dal marzo prossimo, la carica di capo del Governo: sarà Li Keqiang a sostituire Wen Jiabao come premier.

Con queste nomine sale ai vertici del potere nazionale una nuova generazione di leader politici, la cosiddetta quinta generazione, quella dei sessantenni. Una generazione nata dopo la guerra, che ha iniziato a fare politica circa trent'anni fa e che ha vissuto, in questi decenni, l'accelerazione capitalistica che ha mutato profondamente il volto sociale ed economico della Cina.

Il 18° congresso doveva rinnovare anche l'ufficio politico del partito, il Politburo, che nomina, a sua volta, il comitato permanente del Politburo, ovvero l'organo decisionale più importante del Paese composto normalmente da una decina scarsa di membri.

Tutte le attese verso il congresso erano rivolte a capire quali e quante persone sarebbero entrate nel Politburo e nel suo comitato ristretto e la lotta interna si è concentrata soprattutto su questo punto. Il comitato è formato da un gruppo limitato di uomini di esperienza che prendono tutte le più importanti decisioni in merito alla politica economica, alla politica estera e alle altre questioni fondamentali per la sicurezza dello Stato. Il capo del partito presiede il comitato che opera per consenso, il che significa che le decisioni vengono generalmente prese solo quando i membri raggiungono un accordo.

Il dato politico di rilievo emerso dal congresso riguarda la composizione del comitato permanente: il numero dei suoi membri è sceso da nove a sette. Il ridimensionamento dell'organo decisionale più importante del Paese non è una novità nella storia cinese: prima del 2002, quando i seggi sono stati portati a nove, i posti della commissione generalmente variavano da cinque a sette, anche se hanno raggiunto il numero di undici a metà anni Sessanta. Le lotte di potere hanno sempre avuto un ruolo decisivo nel determinare la dimensione del comitato permanente del Politburo. Secondo il *New York Times*, la proposta di riduzione dei membri del comitato permanente indica quanto grave sia la mancata condivisione di posizioni politiche comuni tra le principali frazioni interne[3].

Il comitato, operando di norma all'unanimità, ha bisogno di adeguata compattezza e il suo ridimensionamento numerico tende ad evitare la paralisi di quello che può essere considerato a tutti gli effetti il cuore pulsante del potere cinese. L'obiettivo sarebbe aumentare l'efficienza e l'unità nel massimo organismo decisionale della Repubblica Popolare. La difficoltà crescente di trovare accordi unanimi costituisce la motivazione principale che ha spinto verso la riduzione dei membri del comitato ristretto del Politburo, ma il taglio ha, come indesiderata conseguenza, esacerbato le dispute tra le fazioni interne sui posti da assegnare.

MEMBRI DEL COMITATO PERMANENTE DEL POLITBURO		
NOME	***ETÀ***	***PRECEDENTE INCARICO***
Xi Jinping	59	Vice Presidente della Repubblica Popolare e Vice Presidente della Commissione militare centrale
Li Keqiang	57	Vice Premier
Zhang Dejiang	66	Segretario del Pcc nella municipalità di Chongqing
Yu Zhengsheng	67	Segretario del Pcc nella municipalità di Shanghai
Liu Yunshan	65	Direttore del Dipartimento Propaganda del Pcc
Wang Qishan	64	Vice Premier
Zhang Gaoli	66	Segretario del Pcc nella municipalità di Tianjin

Shanghai: perno della politica cinese

Oltre al numero dei componenti, lo scontro si è concentrato naturalmente su chi doveva entrare nel Politburo e nel suo comitato ristretto. Guardano i nomi e la storia politica di coloro che si trovano nelle stanze più importanti del potere cinese, possiamo provare a capire chi sono i vincitori e chi i vinti del 18° congresso.

La stragrande maggioranza degli analisti ritiene che il vero trionfatore sia l'ex presidente Jiang Zemin, capo dello Stato dal 1992 al 2002, che, avendo conservato autorevolezza e influenza politica, è stato in grado di determinare gli esiti dell'assise di partito e di posizionare uomini a lui vicini nei posti chiave del potere. Il *South China Morning Post* sostiene che la nuova leadership è il frutto di un equilibrio tra due coalizioni: il gruppo guidato dagli uomini di Jiang Zemin e la frazione formata da personalità provenienti dalla Lega della Gioventù Comunista vicine al presidente uscente Hu Jintao. Dei 25 membri del Politburo nove provengono dalla Lega della Gioventù Comunista, ma è Jiang ad aver dominato il 18° congresso risultando decisivo nella

definizione dei nuovi equilibri politici[4].

Il comitato permanente del Politburo porta l'impronta dell'ex presidente, e quando si fa riferimento a Jiang Zemin si deve considerare principalmente una zona specifica della Cina: la regione del Delta del fiume Azzurro, la regione che gravita intorno alla città di Shanghai.

È questa zona della Cina a mantenere un ruolo preponderante nei nuovi assetti politici formatisi con l'ultimo congresso di partito. Jiang Zemin è stato, a metà anni Ottanta, sindaco di Shanghai. Anche Xi Jinping, il nuovo presidente considerato politicamente vicino a Jiang, è stato sindaco di questa importante città e governatore della provincia dello Zhejiang, una delle principali province centro-orientali confinante con la municipalità di Shanghai. Tra i "magnifici sette" della politica cinese figura anche Yu Zhengsheng, capo del partito proprio nella capitale economica della Cina.

La zona del Delta del fiume Azzurro risulta quindi molto ben rappresentata nella principale stanza del potere cinese. I gruppi economici e le frazioni borghesi maggiormente legate a questa regione strategica riescono a posizionare nei posti che contano uomini politici vicini ai loro interessi e capaci di interpretare più facilmente le loro esigenze.

Forza economica e debolezza politica del Guangdong

Se la zona gravitante intorno a Shanghai esce rafforzata, il 18° congresso ha sanzionato, ancora una volta, la debolezza politica del Sud che fatica ad acquisire un peso politico compatibile con la sua forza economica. Il grande escluso dal Comitato permanente del Politburo è Wang Yang, capo del partito nella provincia del Guangdong, e rappresentante di un modello di sviluppo legato all'economia del Sud e alla zona del Delta del fiume delle Perle.

Per Stephen Roach, i membri del nuovo comitato permanente possiedono un ampio ventaglio di esperienze e competenze, maturato, come nei casi di Yu Zhengsheng, di Zhang Dejiang e di Zhang Gaoli, nell'amministrazione delle metropoli più potenti e dinamiche della Cina: Shanghai, Chongqing e Tianjin. «*La loro profonda conoscenza del ruolo fondamentale dell'urbanizzazione come motore dello sviluppo economico sarà indispensabile per estendere le trasformazioni strutturali con cui oggi si deve misurare la Cina*»[5]. Ma tra le metropoli capaci di proiettare i propri leader locali verso le gerarchie più alte del potere centrale mancano ancora una volta le grandi città del Sud.

La regione del Delta del fiume delle Perle, situata nella parte centro-meridionale della provincia del Guangdong, è una delle principali basi manifatturiere del mondo e comprende realtà produttive importanti come Canton, Shenzhen, Hong Kong e Macao. È la super-area economica della Cina meridionale, una regione con una pluralità di poli economici in cui si concentra un elevato numero di imprese straniere, attratte dal basso costo della forza lavoro, e un universo di medie e piccole imprese private con una spiccata specializzazione produttiva, rivolta a settori o prodotti specifici, che spesso ricorda i distretti italiani. Con ottanta milioni di abitanti a cui vanno aggiunti circa 25 milioni di lavoratori migranti, il Guangdong rappresenta la provincia più ricca della Cina. È la provincia pilota delle riforme economiche di fine anni Settanta, una provincia retta dal peso delle imprese private, straniere e locali, e in cui solo il 15% della ricchezza regionale proviene da aziende statali. Il peso del capitale straniero e della piccola borghesia locale da una parte, e la limitata influenza delle grandi concentrazioni industriali sorrette dal capitale statale dall'altra, condizionano l'ascesa politica di una regione proiettata sul mercato mondiale, ma ancora non così strettamente legata al mercato interno.

Ruolo ascendente del capitalismo di Stato

Le imprese di Stato hanno aumentato la loro efficienza negli ultimi trent'anni, anche se, considerando la complessità della Cina e del suo settore statale, è alquanto difficile generalizzare. Prendendo in considerazione i tre principali colossi petroliferi, Cnooc, Sinopec e PetroChina, i margini di profitto sono costantemente cresciuti, mentre altri settori, come quello siderurgico, presentano andamenti più contradditori se non veri e propri rendimenti negativi. Secondo il *Corriere della Sera*, alla fine del 2011, il Governo controllava 144.700 imprese non finanziarie e le rendite oscillavano sensibilmente. Nel 1978, quando iniziano le grandi riforme economiche, lo Stato era responsabile del 77% della produzione industriale. Nel 2007 le imprese statali controllavano

soltanto il 34% della produzione totale. «*I colossi sono però ulteriormente cresciuti, e negli ultimi otto anni i capitali delle Soe sono più che triplicati: ferrovie, telecomunicazioni ed energia continuano infatti a essere monopoli od oligopoli*»[6]. Per *The Economist,* le imprese statali, seppur in numero minore, sono più potenti che mai. Il loro ridimensionamento numerico si è accompagnato a processi di concentrazione e rafforzamento[7]. Dalla fine degli anni '90 sembrava che la ritirata delle imprese a capitale statale fosse irreversibile. Il loro numero è diminuito e la loro quota occupazionale è scesa, sono comunque ancora 30 milioni circa i dipendenti che lavorano per le *State Owned Enterprises*. Oggi esistono diversi campioni nazionali in una serie di comparti strategici, e la ritirata del capitale statale dai gangli vitali dell'economia è, negli ultimi anni, rallentata, mentre in alcuni settori si assiste ad una vera e propria inversione di tendenza. Le imprese pubbliche possono contare su una serie di vantaggi, hanno il sostegno dello Stato e possono godere di un rapporto privilegiato con le banche e con la politica. I grandi colossi pubblici sono in grado di esercitare un'influenza determinante che probabilmente ha fatto sentire il suo peso anche nelle decisioni prese nell'ultimo congresso del PCC.

I nuovi equilibri politici nascondono la regolarità storica di un Sud che non trova adeguata rappresentanza nei posti di comando più importanti del potere centrale e che forse sconta, tra gli altri fattori, la scarsa presenza di importanti concentrazioni industriali o finanziarie controllate dal capitale statale.

NOTE:

[1] Alberto Martinelli, "Nel confronto tra America e Cina l'efficienza di Pechino è sopravalutata", *Corriere della Sera*, 15 novembre 2012.

[2] Giampaolo Visetti, "Il Gorbaciov cinese", *la Repubblica*, 14 novembre 2012.

[3] Edward Wong e Jonathan Ansfield, "Grabs for Power Behind Plan to Shrink Elite Circle", *New York Times* (edizione online), 1 novembre 2012.

[4] Cary Huang, "Jiang Zemin faction wins in China's game of thrones", *South China Morning Post* (edizione online), 16 novembre 2012.

[5] Stephen Roach, "Dream team per la nuova Cina", *Il Sole 24 Ore*, 30 novembre 2012.

[6] "Le imprese statali cinesi non sono autosufficienti", *Corriere della Sera*, 26 ottobre 2012.

[7] "State-owned enterprises - The state advances", *The Economist* (edizione online), 6 ottobre 2012.